

JOLANDA INSANA

GIUFÀ CHI?

Jolanda Insana è nata a Messina nel 1937 e vive a Roma. Poeta e traduttrice di classici (Saffo, Plauto), conosce le piante, i colori e i sapori del Mediterraneo e con «visionario realismo» (Raboni) ne racconta le vicende in versi taglienti come «coltellate di bellezza». Tra i suoi libri *Sciarra amara* (Guanda, 1977), *Fendenti fonici e Il collettame* (Società di poesia, 1982 e 1985), *La clausura* (Crocetti, 1987), *Medicina carnale* (Mondadori, 1994), *L'occhio dormiente* (Marsilio, 1997), *La stortura* (Garzanti, 2002, premio Viareggio), *La tagliola del disamore* (Garzanti, 2005), *Turbativa dincanto* (Garzanti, 2012). Nel 2007 è uscita la raccolta *Tutte le poesie* (Garzanti).

Cera e non c'è più Giufà. Giufà chi? il siciliano imbecille povero e furbo che con altro nome partì dall'Anatolia del XIII secolo e con le sue microstorie passò di bocca in bocca per tutto il Mediterraneo, figliando e moltiplicandosi per ogni dove con fratelli e fratellini Bertoldi bertoldini cacasenno, cambiando nome (da Nasreddin Hoca a Guhâ in Egitto, Djuha in Algeria e Tunisia, Zha in Marocco, Djoha tra gli ebrei sefarditi, Giucà a Trapani, Giucca in Toscana) e fattezze. E però sempre restando lui, l'eroe popolare che combatte una piccola, grande guerra contro la fame i soprusi e l'ingiustizia, e che per sopravvivere da truffato si fa truffatore, da inseguito inseguitore, da affamato affamatore, da ingannato ingannatore.

Nessuno oggi racconta più le storie di Giufà ai bambini siciliani. Il mondo contadino non c'è più, le tradizioni si sono perse, abbondano i libri, anche di plastica, con tutte le fiabe del mondo, e soprattutto c'è la televisione con i cartoni animati, sicché Giufà resta – chissà per quanto tempo ancora – come insulto o ingiuria o soprannome, riferito a chi appare credulone e un po' scemo, se non addirittura ritardato mentale.

Che è un trattamento di cancellazione, riduttivo e semplicistico, della figura di Giufà che in Sicilia è sì lo scemo del villaggio, ma è anche sofisticato giocatore di parole e senso, ferocemente attaccato alla lettera dei nomi e delle cose, benché si muova in un orizzonte limitato e chiuso, in un ambito ristretto di egoismi e bisogni primari, ma anche di resistenza all'oltraggio e all'ingiustizia, sempre o quasi sempre contraddetta dalla costante ricerca dell'interesse e del tornaconto personale (si veda tra l'altro *Giufà e il vescovo*, *Giufà e la scommessa*). Epperò con qualche ventata di follia, di pura fantasia, di pura agnizione del creato, del mistero e della bellezza, quando si sforza di liberare la luna caduta nel pozzo perché ritorni in cielo, o quando difende gli animali dai maltrattamenti degli umani e si rifiuta di prestare il proprio asino al vicino violento.

A me arrivarono, rigorosamente in dialetto, pochi frammenti di Giufà e non c'era differenza tra le storie raccontate e quelle del piccolo mondo della mia infanzia che scampando ai bombardamenti a tappeto di Messina ho vissuto da sfollata nel paese di Monforte.

Non c'era cioè differenza tra Giufà e il ragazzo di campagna che, per avere di

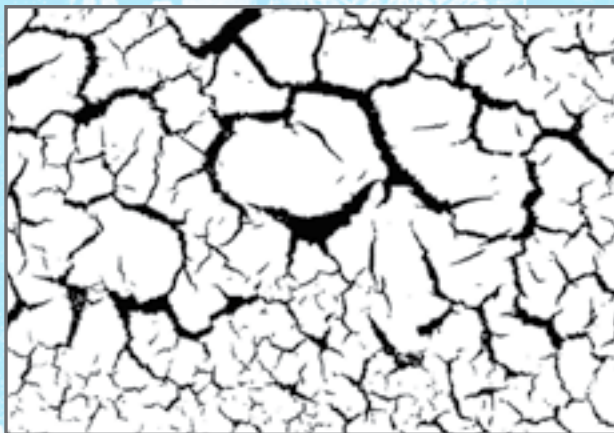
più e mangiare di più, imbrogliava nel gioco delle noccioline lanciate nella buca scavata per terra, o nella divisione delle fette di verdelli, colti al volo nei poderi incustoditi scendendo alla fiumara con un sacchetto di grano da portare al mulino; e senza pensiero, quando capitava, rubava per fame o paura di fame.

Non c'era differenza tra Giufà e il Selvaggio che vendeva bestiame che non possedeva, o la ragazzina che alle feste di nozze a ogni passata di guantiera prendeva quante più pastine di mandorla poteva e se le ficcava nelle tasche, senza però dire «Manciati manciati» (mangiate, mangiate).

Non c'era differenza con la zia Pietrina e la storia del gelato conservato nel pozzetto d'acciaio dopo la festa e squagliatosi nella notte per mancanza di ghiaccio, con grande stupore di lei e rabbioso scontento dei nipotini che si sentirono ingannati e per questo inveirono sbeffeggiandola. Né con i quattro soldatini fuggiaschi per le campagne dopo l'8 settembre che trovarono accoglienza nel magazzino di zia Concetta, il cui pensiero costante andava al figlio in Albania e al genero disperso in Russia.

I quattro ragazzetti un giorno avendo bisogno di qualcosa ripetevano «cadrega cadrega» ma nessuno capiva e tutti ridevano, finché non afferrarono una seggiola e la mostrarono, e tutti, sollevati, risero più di prima per la stranezza del suono, della parola.

Non c'era differenza tra Giufà e Ciccio Bacilazza, un ragazzotto sfaticato che viveva con la madre vedova e tutto quello che faceva era mangiare giocare e dormire. Lavorare non gli piaceva. Non gli piaceva zappare né seminare o piantare patate. Non andò mai con la madre nel podere di Granatari lungo la fiumara di Sampèri e mai l'aiutò a portare carichi di zucche melanzane cipolle o cetrioli, di pomodori fichi o meloni, di olive o erbe selvagge. O il casco verde di banane. Di legna per il forno e le fornacelle non portò mai manco un bruscolo. E i rami degli aranci potati giacevano a terra in attesa di una mano che ne facesse fascine e le trascinasse al paese.



Jolanda Insana, *Cretti della fiumara di Monforte*, 1976 (Archivio Insana)



Non voleva fare il garzone del fabbro ferraio perché non gli piaceva l'odore di bruciaticcio degli zoccoli dei cavalli quando venivano ferrati. Voleva invece fare il sarto, e per l'insistenza e le preghiere della madre fu preso in prova dopo molte resistenze da Filippo che era l'unico sarto del paese. Ma più dei punti dati sulla tela per imbastire furono gli spilli seminati per terra, che a quattrozampe con la calamita raccoglieva: s'era inventato un altro gioco per passare il tempo. E così fu rimandato a casa.



Nell'inverno freddissimo del '44 durante il carnevale prese dal cassone delle provviste di casa una chilata di fichi secchi, li spaccò col coltello e li acconciò con scaglie di noce e abbondante peperoncino. Poi si riempì le tasche e andò in giro per le strade del paese dove bambinelle e bambinelli intirizziti giocavano con la neve: non se lo fecero dire due volte e accettarono con avidità per fame e freddo. Immediatamente li sputarono ma la tenera bocca s'era infiammata per effetto del peperoncino. Lacrime lagno e rabbia si mischiarono, e le bambinelle e i bambinelli che sentivano il fuoco in bocca si avventarono tutti contro Ciccio Bacilazza: lo tirarono per i capelli, chi da una parte e chi dall'altra, gli strapparono le brache e lo graffiarono tutto. Nudo si rifugiò in casa e per parecchi giorni non si fece vedere, perché temeva l'ira delle madri.



Non si trattava dell'incarnazione di Giufà, ma erano storie alla pari con quelle di Giufà, le une e le altre legate alla vita e agli stenti di un mondo chiuso, nella scansione del giorno e delle stagioni, senza orizzonti.

Se Giufà che c'era oggi non c'è più, c'è oggi Giufà che non c'era? C'è, c'è, e gli esemplari sono tanti. Prevedibile e non più paradossale, deficiente e arrogante è sempre miracolato ma le sue storie le scrive la cronaca, vanno sui giornali, in tribunale. Trama e ordisce inganni a danno altrui e a suo vantaggio, e per non lasciare la cadrega distrugge e stravolge il senso e la verità delle parole con bagliori accecanti di vomitevole furbizia, con battutine sceme.

Ma dov'è Giufà? S'è buttato in politica per interesse e tornaconto personale, e va baciando a destra e a manca. Ma VasaVasa, che con una grandissima guantiera di cannoli aveva festeggiato la vittoria, per un senso di giustizia ereditato dal vecchio Giufà accettò la condanna e con i suoi piedi si recò a Rebibbia.

